

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.9/2023

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Annalena. La vita di una santa di Annalena Benini

Annalena che nega se stessa per esaltare l'altra Annalena che aspira all'assoluto.

Il libro di Annalena Benini è tutto un crocifiggersi in nome di un ideale di vita appartenuto ad Annalena Tonelli, la santa, cugina di terzo grado della scrittrice, che ha disposto la propria vita all'esercizio dell'assistenza al prossimo bisognoso. Il libro non disegna una storia comune ma una vissuta con una malattia che la fa avvicinare alla parente che ha conosciuto attraverso l'esperienza di quest'ultima dedicata alla misericordia e all'aiuto verso il prossimo bisognoso, contro una normalità vissuta tra le pareti di casa e la sua storia di scrittrice di articoli per la rivista "Il Foglio" di cultura e storie di persone. E così descrive la storia breve ma intensa della Tonelli, interrotta da una fucilata nella sua terra della risorgenza e dell'amore.

Quando questa estate Annalena ha presentato il suo libro a Castel Ivano in Valsugana nel Trentino una delle prime parole che ha detto è stata la scossa, quella che percuote l'animo e il corpo e ti dice che oltre il quotidiano esiste l'assoluto e tu lo vai cercando e solo allora vivi e combatti perché diventi una tua realtà. E la stessa scossa Annalena ha ricevuto mentre stava in ospedale per superare una fortissima polmonite che l'avrebbe portata alla morte se trascurata, come aveva fatto nei primi tempi, e solo dopo le ripetute insistenze del marito si era fatta ricoverare e ha avuto salva la vita, ma soprattutto la lettura delle lettere della cugina dai luoghi misteriosi dell'eremo di Wajir in Kenya poi quelli miserevoli a Nairobi in Somalia. L'incontro fondamentale cambia per sempre qualcosa, dice Annalena Benini, costruisce, ma bisogna essere disposti a farci incontrare, a non restare rinchiusi nel solito recinto delle cose conosciute, a rispondere senza esiti alla scossa. Appena maggiorenne Annalena Tonelli frequentava una baraccopoli di Forlì detta il

Casermone dove erano rifugiate famiglie rom e lì s'inventò l'affido famigliare e la casa famiglia, portando sollievo e aiuti materiali ai poveri, poi dopo la laurea in giurisprudenza, partì immediatamente per il Kenya. Difficile è fare cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco, scrive Rodari, ma è più difficile desiderarle.

Una scrittura a due, le due Annalena, quella della vita di tutti i giorni per le strade di Forlì e Roma con le delusioni e le piccole vittorie e quella di Nairobi con i due bambini in braccio a parlare con le mamme, a fornire medicinali contro la tubercolosi, a convincerle a non praticare l'infibulazione alle ragazzine, mentre l'aria brucia per il forte caldo e scorpioni, ragni e serpenti navigano nella polvere delle abitazioni, mentre fa costruire ospedali e tendopoli accanto per i nomadi che non sopportano locali chiusi. Nell'ultima parte della sua vita prima di essere uccisa da chi non l'ha mai compresa e supposto che lottasse contro la loro indipendenza e soprattutto le loro fallaci credenze, incolpandola di trasmettere infezioni anziché di curarle. Nell'ultima parte della sua vita prima di essere uccisa da chi non l'ha mai compresa e supposto che lottasse contro la loro indipendenza e soprattutto le loro fallaci credenze religiose, scriveva lettere sempre più affettuose alla propria mamma sentendone la nostalgia.

La lettura e la storia di meravigliose donne sono state di incitamento per Annalena a costruire il suo carattere scervo da qualsiasi sentimentalismo e accondiscendenza alle condizioni convenzionali della vita. E tra queste la Benini ne annovera le seguenti: Emily Dickinson, più versi scriveva più scompariva dalla dichiarata vita, sempre con ironia, è la salvezza, il ponte tra i due mondi; Simone Weil che sosteneva di dover amare per

essere niente, amare il suo nulla, da cui il pensiero della Tonelli, come dalle sue lettere, si trova dentro quella stessa tensione, quello sbilanciamento verso il basso e verso l'alto; Etty Hillesum caricata sul treno che ogni settimana da Westerbork in Olanda partiva per Auschwitz, dove morì assieme alla mamma all'età di 29 anni, lo stesso treno dove fu imbarcata Anna Frank. Etty Hillesum ogni sera portava fiori con i quali cercava di riempire le baracche del campo di sterminio, è stata la musa della Tonelli.

Etty Hillesum, Annalena Tonelli, Simone Weil, Emily Dickinson, Virginia Woolf hanno mostrato l'universale, passaggio segreto verso qualcos'altro, la poesia, la costruzione del talento.

Annalena viene uccisa il 6 ottobre 2003 a Borana all'età di 60 anni fuori dall'ultimo ospedale che aveva fatto costruire dove venivano curati gli ammalati di Aids e tubercolosi, dove combatteva contro l'infibulazione delle fanciulle ed è stata tumulata a Wajir in Kenya.

A.S.

La "piazettina" di Roma

Memore di antichi e meno antichi fasti civili e religiosi, l'Italia è piena di piazze, e così Roma, da autentica regina di una così bella terra, non può che avere piazze più grandi ed importanti delle altre città. Non è proprio così, ma è sicuro che le piazze romane sono sempre e comunque celebri: eventi storici, guai civili, aggressioni di estremismo naturali, ecc. ecc. Qualche nome? Campo de' Fiori, con il suo Giordano Bruno e l'affollarsi di turisti e cittadini, regno della "movida" che di notte prova a rovinare, poi la splendida, imperiale Piazza di Pietra a due passi dall'ancor più celebre Piazza del Pantheon, Piazza Aldo Moro e le gazzarre universitarie, Piazza

Mincio e l'esoterismo, e la piazza più piccola dell'Urbe, Piazza de' Ricci, vicina a via Monserrato e dominio della famiglia nobile della quale porta il nome dal 1891.

E' una piccola area pulita e silenziosa, con un unico tranquillo ristorante forse carissimo come sono recentemente le zone di ristoro, quasi nessun negozio, rettangolare, che dona a chi, passando, la osserva, la curiosa sensazione che sia più grande e così non è, è un'illusione prospettica.

Le case che la formano sono ben più antiche del Palazzo e della denominazione, infatti per l'architettura che la struttura esse sono del Quattrocento, quasi certamente le cantine rivelano resti di mura antiche e rocchi di colonne, o brevi fregi e parti decorative che qua e là occhieggiano dal cortile e dai cortili. I Ricci, di origine toscana con propaggini da Genova al Nord Italia, erano però veri cultori della bellezza che hanno trovato.

Il Palazzo ha tinte chiare, le finestre sono riquadrate in travertino, alterne le cornici di protezione forse per restauri impropri, ed è costituito da un assemblaggio di un corpo centrale ed un paio minori, tutti racchiusi dal cortile, uniti dalla facciata. Nel Palazzo vero e proprio c'è una memoria rinascimentale pregevolissima, la Sala, piena di affreschi di Polidoro da Caravaggio, cinquecentesco membro di quella folla di artisti che arricchirono l'Urbe secoli fa, ora gonfiata da consumatori più o meno ruminanti di pizze, panini, cucina detta "nouvelle" per coprire la realtà in che consiste, un vero pasticcio spesso insipido o ridottissimo nelle proporzioni. Viene nostalgia, i Ricci forse avevano un menu più naturale. Essi di certo avevano visto un palazzetto un poco triste e appartato, e in pieno 1500 si erano fatti avanti per l'acquisto, rimesso a nuovo da Nanni di Baccio Bigio, ed in seguito passato in mano ai Farnese, poi agli Sforza, per ritornare alla famiglia per fortuna senza sofferenze, e con la targa che ha la piazza. La nobile famiglia era fiorentina, Ricci di Canapaia, ed erano fuggiti da Firenze per le inimicizie con gli Albizzi. Erano tanti, forti, decisi, popolarono le città più belle e celebri del Norditalia e non solo, ma è qui che hanno compiuto un'opera da grandi: il Palazzo chiaro e luminoso, pieno di arte, piccolo gioiello che fa grande una piazzettina piccola e rettangolare, appena a destra, come se volesse sfuggire a qualche sguardo malevolo.

Marilù Giannone

Ada. Daria. Diario.

E' un gioco di parole, leggero – come fatto “d'aria” - ma potrebbe essere l'essenza riassunta di una lunga “pagina di diario” scritta “in eredità” da una madre ad una figlia, ma per estenso, ancor più, ad altre mamme o, potremmo osar dire, ad un'intera società che oggi legge il romanzo “Come d'aria” di Ada D'Adamo.

Siamo tra le pagine del libro vincitore del “Premio Strega 2023”, che l'autrice – morta pochi giorni dopo aver saputo della candidatura tra i finalisti del prestigioso premio, a causa di un tumore – ha scritto ripercorrendo i tratti salienti di una vita divisa tra il prima della sua gravidanza e il dopo la nascita di sua figlia, gravemente disabile, Daria, senza alcuna consapevolezza di ciò che stesse per accadere.

Fino ad arrivare ad un'esistenza accomunata ancor di più dal finire dei suoi giorni e le trasformazioni del suo corpo che la portano all'incorporazione con Daria.

Sono parole che intrecciano continuamente il passato ed il presente. Parole in cui il futuro è solo una chimera, per lei che ha scoperto la malattia, tanto quanto per sua figlia a cui la malattia invalidante sotto tantissimi punti di vista ha sempre reso un'incongnita la reale aspettativa di vita. E' la storia di una mancata diagnosi, una storia che mette insieme – in modo commovente – quello che accade quando in una famiglia entra una realtà così rivoluzionaria.

Spesso la malattia separa, allontana, distrugge. Qualche volta invece genera, allaccia, moltiplica l'amore.

Questo libro è l'equivalente di un caldo abbraccio a se stessa, alla “bellezza” - Desideravo la bellezza e l'ho avuta: ho avuto te. - di sua figlia e al mondo che difficilmente riesce a comprendere cosa accade nelle famiglie le cui esistenze ruotano attorno ad una disabilità. A quelle mamme che non possono dimenticare il dolore del parto, semplicemente perchè il dolore continua.

Si parla tanto di come si dimentichino le fatiche del parto di fronte alla gioia della nascita. Io il dolore lo ricordo, ma non era destino che mi fosse concessa la seconda parte della favola.

Ma non è un rimprovero, un mero tentativo di redarguire una divinità, un destino infausto o la società, è solo l'esercizio del diritto di raccontare ciò che si è vissuto, senza remore nè troppi filtri. Dirsi, mettersi per iscritto, forse anche un po' confessarsi in quelle fragilità che – in prossimità del finale – si guardano con più indulgenza.

Quando ci fa male qualche parte del corpo, cerchiamo di evitare che qualcuno le si avvicini, e talvolta quello che facciamo con il corpo lo facciamo anche per la nostra anima: cerchiamo di non farci toccare.

Con questo libro Ada D'Adamo smette di non volersi far toccare e si dona. Con l'amore che ha caratterizzato la sua avventura di donna e di madre: perchè Sono Ada. Sarò d'aria...ma di Daria lo è sempre stata e sempre lo sarà.

Antonia De Francesco

Ugo Cossu: Chi siamo, e come viviamo

Il Museo Crocetti di Roma ha ospitato le opere più recenti, il 7 ottobre, del pittore Ugo Cossu. L'artista è nativo della Sardegna, e, come succede ad ogni essere ricco di pensiero ed osservazione, vede da giusta distanza gli uomini ed il loro tempo, stigmatizzandone alcuni aspetti più cupi ed evidenziando le doti che essi hanno, capaci di ispirare volontà luminose di miglioramento e di rinascita.

Perchè ciò che l'Artista di Bosa comunica e talvolta grida è il desiderio di azione costruttiva, il superamento di problemi effettuato tramite la voce poetica delle sue opere, vicinissime ai dolori ed alle gioie della vita presente. Pittura fatta di scultura, eseguita con tutto ciò che permea la quotidianità anche negli scarti e nelle brutture, cicche di sigarette, resti di lattine, pezzi di stoffe e cartacce, ma è il legno a coordinare le parti ed a formare un linguaggio che è insieme raffinatissimo e tagliente. Il legno è lavorato ad elementi geometrici e colorato in modo vivace come le creazioni arcaiche in rosso e giallo prevalentemente, o lasciato nel tono naturale, o ancora rifinito in bianco per puntare l'accento nella dizione.

Il discorso di pittura scolpita procede come una combinazione di parole geroglifiche, ripartite in riquadri che si accostano nell'espressione di tormenti o vittorie che dicono quanto l'attuale umanità sia innaturale e quanto essa, deturpata o ignorata, detenga invece nel profondo il senso più acceso e coinvolgente, la vera qualità dell'essere vivente nel suo equilibrio.

Domina senza arroganza un sentimento caldo, per i colori, ed architettonico, per i materiali adoperati, che si ritrova nei culti sardi della Madre Creatrice, dove l'unione degli elementi esistenti era ed è corale laudativo all'immenso e gioioso insieme di spiriti e natura.

Vi è poesia, nelle opere, ma anche disprezzo contro la perfidia umana nelle sculture che sono misteriosamente incise, per scansarne l'effetto sul cammino vitale, contro l'insensatezza della contaminazione della natura e l'appiattimento del pensiero per la voglia di gioie d'immagini false. Per contro, l'esistenza povera canta alle finestre delle case modeste

la serenità di giorni semplici, ornati di spiragli positivi che il rosso dei ritagli annota, accennando al futuro vincente. Le piaghe sociali che anneriscono il vivere, espresse con un'essenziale uso di ritagli e forme accuratamente lavorate, come le violenze anche sulle donne, figlie di Natura, o tramite guerre contro il mondo indifeso, discorsi eseguiti con elementi quasi simbolici e tenuti alla giusta distanza di affetto senza passionalità vengono evidenziate in ogni opera di Cossu, che così incita sicuro a farsi difensore chiunque guardi, sappia leggere, partecipi, perchè combatta per la certa vittoria dell'autentica umanità e del suo linguaggio d'arte, che ognuno sa quanto sia eterno e veritiero.

Marilù Giannone

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Mania Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romani
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Antonia De Francesco
Carla Baroni
Mauro Ferrari
Marilù Giannone
Raffaele Piazza
Antonio Spagnuolo
Patrizia Stefanelli
Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Voci dello spirito

Voci lontane si rincorrono
e mi rincorrono
sono sentimenti offuscati e assonnati
che s'inseguono senza sosta
nell'oscuro brontolio
di un assoluto spirito
affaticato,
sono il demone nascosto
della mia coscienza irosa
che non s'appiana
nel sospiro dell'aria
ma cerca nel cespuglio
il suo sonno eterno.

*È un vociare continuo
nel tesoro occulto
della mia coscienza assonnata.
Ritrovo quell'angolo
per uscire dallo spiazzo,
il riconoscere se stesso.*

Altero è il senso

svuotato di significato
pure vero e vegeto
sussurrato appena
all'angolo dell'ignoto,
ritrovo l'uscita
è piena di stipiti e spine
purché sia l'uscita,
la serenità si fa largo
e ansima nelle accese vertebre
di un sogno senza confini.

Un sogno senza confini

*E ancora nel tempo
la terra canta e trema:
le vibrazioni scuotono il petto
e il suo rabbuiare
si ripercuote nell'animo.*

Antonio Scatamacchia

Terrore

Avverto le minacce di terrore
dalle sfarzose moschee che propongono
ingannevoli inviti per la pace.
Sottilmente sospeso nella brace
il filo che sobilla quel credo
capace di annullare le memorie,
ma c'è ancora un tempo di conchiglie
abbandonate nel buio o nella nebbia
con un clangore di angoscia,
rissosa e indocile realtà di sangue.

Sventrata ogni speranza
tutto affonda oltre gelida luce,
frantuma e inghiotte tenebre,
e nulla intorno ha più senso
sospeso nell'assedio dell'ira
di un popolo che avvolge e nega
le fonti di un perdono.
Livida è la terra che esplose
nella fiamma del dinamitaro
tra impossibili fantasie
e un demone che si aggira nella fede.

Antonio Scatamacchia

Andrò lontano

Andrò lontano, verde salamandra
che timori non ha d'acqua e di fuoco,
andrò lontano in cerca d'erbe nuove.
Andrò lontano nelle estreme dune
dove l'ala del tempo batte ancora
su granelli minuscoli di sabbia
e il convolvolo striscia come serpe
dalla languida occhiaia vellutata.
Di questa terra non mi porto niente.
Porto soltanto i sogni di giustizia
che non crebbero mai, rimasti infanti
incapaci di muoversi per gli irti
aspri sentieri della mia contrada.
Andrò lontano in qualche oscura landa
dove giustizia sappia camminare.

Carla Baroni

Dentro Gaza

Cammina...corri incontro alla vita

con te la miseria della guerra.

La serpe che vive nell'animo
da quando l'uomo si è riunito in gruppi
e poi in città regioni nazioni e imperi
e l'odio l'ha nutrito e sopraffatto

l'odio l'interprete esecrante della vita,

l'amarrezza di vivere sotto ricatto

e imperversare nella miseria di una congiunzione
che trova scopo nel prevalere
delle forme audaci della esasperazione.

Che utilità vivere in queste miserie
e perdere il coraggio nella sopravvivenza!

Parole nella dispersione del vento
parole senza senso se non c'è la sensibilità
all'armonia dell'essere.

La maledizione del passato, della storia
su questo fragile presente
ci ritorna infettandolo e lo rende
inerte inefficiente.

Antonio Scatamacchia

“E talmente vogliono rimanere al loro posto [...] che la gran maggioranza de' miei colleghi mi ricordano l'ostrica.”

Ecco il succo del pensiero debalziano (ovvero di Carlo Del Balzo. “Carneade! Chi era costui?” dirà più di qualcuno) che modernamente ci parla dei politici-mitili: attaccati allo scoglio-poltrona. Passano gli anni, i secoli, ma cosa volete che cambi? Anche il Verga con la sua tecnica della regressione (il narratore adotta le categorie culturali dei personaggi) è pessimista se crede che la realtà sia imm modificabile, a partire dallo status quo. La pensava così anche Tancredi (alter ego del figlio adottivo di G. Tomasi di Lampedusa, Gioacchino Lanza), nipote amatissimo del principe Fabrizio Salina, quando nel romanzo dice: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi.» Infatti la rete di rapporti politici resta la stessa dopo il 1861. È il gattopardismo da cui la politica è afflitta; sempre. Così Del Balzo, tra i maestri del naturalismo italiano, traccia, indica, mette sottovuoto le figure della politica e dei costumi del suo tempo, di tutti i tempi. Politica e letteratura in lui si intrecciano dando sostegno e forma alla narrazione ideale-reale. Ma andiamo con calma.

Carlo del Balzo nacque e morì a San Martino Valle Caudina: 31 marzo 1853 – 25 aprile 1908. È stato uno scrittore-politico, non perché abbia svolto entrambe le funzioni, cosa consueta, ma perché ha fatto della scrittura la voce sua più autentica di denuncia del malcostume. Fondatore della sinistra irpina, figlio del barone patriota Francesco, si laureò in legge all'università di Roma e iniziò a esercitare la professione di avvocato (come tutti i rampolli dell'epoca), ma i suoi veri interessi lo condussero al giornalismo e alla politica. Collaborò con alcune riviste napoletane inviando resoconti e impressioni di viaggio. Nel 1878 si recò a Parigi mentre si svolgeva l'Esposizione internazionale, e partecipò al congresso letterario; in questa sede si fece promotore di una Società letteraria internazionale di cui divenne segretario. Dall'Esposizione inviò numerose corrispondenze ai giornali Roma capitale e Diritto, in cui si rivelò acuto osservatore dei costumi sociali e della vita quotidiana della capitale francese: questi appunti di viaggio verranno raccolti in un bel volume col titolo Parigi e i parigini (Milano 1884). La cultura francese rappresentò per lui un punto di riferimento. Tornato in Italia fondò la Rivista nuova di scienze, lettere ed arti (Napoli

1879-1881), un quindicinale cui collaboravano anche la Serao, Capuana e Verga, letterati e giornalisti di tendenza realista e verista. Nel 1882 la Sinistra vinse le elezioni senza una grande maggioranza. Depretis allora (ecco la bomba!) invitò i deputati della Destra a entrare nella maggioranza. Diede spazio al fenomeno del trasformismo che isolò la destra conservatrice e la sinistra estrema. A seconda della legge da approvare si costituivano maggioranze diverse con scambi di favori tra governo e parlamentari. Nel 1887 Del Balzo fu eletto deputato e si impegnò molto per il suffragio universale e per quella occupazione territoriale che ancora oggi chiamano colonialismo. Aveva già maturato l'idea del ciclo de I Devianti, romanzi che certamente sono il perno di una nuova visione narrativa, ispirata dall'estetica desantisciana, volta al superamento del distacco tra l'artista e l'uomo, tra la cultura e la vita nazionale, tra la scienza e la vita. In fondo è lo stesso concetto che Wagner, teorizzerà nel suo Teatro totale, che abbraccia ogni aspetto dell'esperienza teatrale, non ultimo lo spettatore. Anche Bertolt Brecht ama lo spettatore attivo che abbia una funzione critica, soprattutto prendendo posizione di confronto coi grandi temi politici e sociali di sfruttamento e emarginazione. A tale scopo l'attore non si deve immedesimare nel personaggio, ma deve straniarsi (in questo è naturalista) da esso interpretandolo senza voler suscitare facili emozioni nel pubblico. Potremmo anche parlare dell'esser-ci (dazain) che Heidegger codificherà nella sua filosofia dell'esistenzialismo che si tradurrà in parte nel realismo critico. Per Zola la letteratura può avvalersi e fondarsi su scientificità nell'osservazione analitica della realtà, con una funzione sociale, specialmente riguardo agli ambienti più degradati. Il narratore dei romanzi di Zola presenta spesso il suo punto di vista. Zola giudica e commenta i fatti perché crede che la letteratura possa cambiare la realtà. Ci prova Del Balzo allo stesso modo con il suo ciclo dei 12 romanzi de I Devianti (studi di costume contemporaneo). Descrive avvenimenti reali ammantati di fingimento per denunciare il malcostume del proprio tempo. Dai primi devianti dell'amore de Le sorelle Damala ai devianti del sistema elettorale: unico fine la conquista dello scranno nelle nuove sedi amministrative regionali di Eredità ille-

gittime (1889), i devianti nella gestione del progresso scientifico nei Dottori in medicina (1892), i devianti della fede in Gente di Chiesa (1897), i devianti della politica nel neonato Parlamento: Le ostriche (1901), i devianti dell'istituzione matrimoniale ne Il piacere supremo (1904), i devianti nell'arte de L'ultima dea (1905), i devianti nel mondo degli affari con Gente nuova (1906), i devianti della giustizia in Sotto la toga (1906), infine i giornalisti devianti de I soldati della penna (1908). In questa sede ci concentreremo soprattutto sul romanzo Le ostriche, a partire da Eredità illegittime in cui appare confermata insieme alla deviazione dai principi democratici, una certa immobilità provinciale determinata dallo status quo. Qui, i devianti della politica ottengono cariche protetti da numi tutelari del clientelismo parlamentare o fondando il proprio impero sulla consuetudine. Non è consentito alle nuove leve aspirare a una carica che non sia ereditaria. Mi pare proprio si delinea l'immobilismo verghiano de i vinti. La satira è nuda e cruda: «Se sapeste che cosa è un candidato! Viene a lasciarvi fino a casa, vi stringe calorosamente la mano, e vi chiama amico, e vi abbraccia, e poi, quando è eletto, se andate a vederlo, o non vi riconosce, o fa dire che è uscito». Prende piede il romanzo parlamentare dedicato alla deputazione. Del Balzo vive e descrive il mondo in cui lavora anche e soprattutto nei suoi Discorsi, scritti politici che sono la base preparatoria da cui si dipanano i romanzi. Ne Le ostriche non è la prerogativa classista a far da fil rouge poiché i devianti dall'arrivismo non trovano impedimento in essa, ma ricevono la catarsi ai propri errori dagli stessi, che gli si ritorcono contro. È da Verga che Del Balzo prende ispirazione per il titolo, dal suo mito dell'ostrica enunciato in Fantasticherie e sviluppato ne I Malavoglia. In Del Balzo l'ostrica non è, come per Verga, rifugio per gli umili e ancora di salvezza, ma è l'ossessione a mantenere lo scranno in parlamento a qualsiasi costo: “Il deputato attuale è un'ostrica. Le sue scappellate, i sorrisi, le strette di mano e i voti compiacenti, appena nato, rappresentano il liquido mucillaginoso, con cui si attacca allo scoglio di Montecitorio, con la ferma intenzione di rimanervi tutta la vita». Nel romanzo c'è l'eroe: l'onorevole Leonida, alter ego del deputato Felice Cavallotti sti-

mato da Del Balzo. C'è, ovviamente l'anti eroe attaccato allo scoglio-Montecitorio: il Presidente del Consiglio Paolo Barnaba, alter ego di Francesco Crispi. Altre figure adombrano le varie sfaccettature di Giovanni Giolitti, il grande trasformista. Tra le ragioni della corruzione etico-politica rientra, in primo luogo, la composizione delle liste elettorali e di conseguenza i risultati delle elezioni che, di certo, in un clima di “avvocheria politica” non rappresentano la volontà del popolo. E dunque, cos'è cambiato? Niente, non impariamo, scriviamo romanzi, scriviamo poesie, testi inutili come questo. Ah si riflette eccome! Ma dimentichiamo facilmente. Altro interviene nel processo trasformista nel mondo globale. Gli intrighi internazionali sono sostenuti dalle politiche economiche di un mercato tutto volto alle multinazionali. Che si vendano armi, si finanzia il terrorismo, si sfruttino i paesi poveri con la scusa di un colonialismo culturale! Il punto di vista semplice, di chi come me non grande preparazione storica e culturale, è un punto di vista dal basso. Conta? Credo di sì, poiché è quello della maggioranza della gente che, chissà perché, non riesce ad essere voce predominante in caso di “elezioni”. Se non saranno tutelati i giovani, coloro che non hanno pari dignità sociale ed economica, niente potrà cambiare. Gli esempi politici attuali sono quasi senza vergogna. Il berlusconismo resta, avanza, fa storia: è lo scoglio sul quale i mitili della politica si aggrappano ancora. La questione statomafia rimbalza tra banchi di tribunali e funerali di stato in cui la magistratura ha seppellito i suoi eroi. Le ostriche della politica esistono e resistono, specie protetta. Ma ancor di più, oggi-giorno, proliferano “gli ostricai”. Qualcuno pensava fossero spariti? ‘O stricario della Napoli del dopoguerra era il creativo esperto intenditore di frutti di mare. Con la massima attenzione sceglieva e raccoglieva le più belle ostriche per poi servirle già aperte e pronte per essere mangiate. Il suo giro per le strade del paese era consueto. ‘O stricario richiamava la clientela a gran voce stuzzicando la golosità della gente col profumo del potere, oh, pardon, del mare.

Patrizia Stefanelli

La poesia di Luigi Pirandello

La definizione che si dà di Luigi Pirandello è “drammaturgo, romanziere, poeta” mettendo in ordine decrescente per importanza le branche della letteratura in cui si è distinto non solo per numero delle opere ma anche - secondo i critici - per qualità. Infatti il premio Nobel che lo scrittore ricevette a Stoccolma il 10 dicembre 1934 ha per motivazione “For his bold and ingenious revival of dramatic and scenic art” ossia “Per lo schietto e geniale rinnovamento dell'arte scenica e drammatica” la qual cosa assumeva una eccezionale importanza stante la concorrenza - si potrebbe dire sleale - che il cinema cominciava a fare al teatro. Sì, sono le opere sceniche che hanno portato al grande successo internazionale Pirandello mentre la poesia è sempre stata la cenerentola della sua produzione per quanto l'autore non si sia limitato ai versi giovanili ma abbia anche scritto nel 1934 un dramma nell'arte di Euterpe e precisamente “La favola del figlio cambiato” musicato poi da Gian Francesco Malipiero, in definitiva quello che normalmente viene chiamato un libretto d'opera. Inoltre esistono ripubblicazione e rifacimenti di testi già in essere durante tutto l'arco della sua vita. Infatti una caratteristica del nostro Autore è di trasformare novelle e poesie in romanzi e opere teatrali in un processo osmotico continuo senza soluzione di continuità.

Pirandello sin da giovanissimo mostra una grande propensione per le lettere tanto che, avendolo iscritto il padre alla “Regia scuola tecnica” di Girgenti - ora Agrigento -, il ragazzo prepara di nascosto, durante l'estate, il passaggio agli studi classici che lo vedranno alunno del “Regio ginnasio Vittorio Emanuele” di Palermo, località questa dove la sua famiglia si era trasferita temporaneamente a causa di un dissesto finanziario. La produzione letteraria del giovane Pirandello è quasi tutta rivolta alla poesia anche se a soli undici anni aveva scritto la sua prima opera “Barbaro” andata perduta. Come è noto l'autore non ebbe vita facile con la critica soprattutto con le sue liriche la cui produzione maggiore ha come limite il 1912 pur non cessando completamente nemmeno dopo questa data. Eppure all'epoca della sua prima silloge, pubblicata quando lo scrittore aveva solo 22 anni il cui ossimorico titolo “Mal giocondo” è preso da un verso di Angelo Poliziano “Si bel titolo d'Amore ha dato il mondo/ a una cieca peste, a un mal giocondo” (Le Stanze. Canto I), Pirandello dichiarava che voleva essere poeta, solo poeta. E in verità questo suo desiderio lo accompagnerà per tutta la vita tanto da volere una ripubblicazione completa di tutti i suoi testi in versi - cosa che avverrà soltanto dopo la sua morte - affidandone al figlio Stefano la realizzazione.

Come ho detto sopra, le sue poesie non ebbero successo, e del resto tutte le sue prime opere non furono accolte favorevolmente né dal pubblico né dalla critica. Però mentre

per la restante produzione l'affermazione giunse tardi, ma arrivò questo non si può dire per i suoi versi tanto che il suo nome fu ignorato anche da antologie importanti che celebravano invece Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli. Tra questi ultimi e Pirandello ci fu sempre una certa ruggine sebbene esista una corrispondenza formalmente cortese con entrambi gli autori. D'Annunzio molto spesso ignorò il collega mentre Pascoli sembra che avesse coniato per il Nostro il nomignolo Pindirindello. Pirandello si vendicò sul primo facendo un puntiglioso esame del suo romanzo “Le vergini delle rocce” per concludere che il concetto di base del libro “risulta [...] straordinariamente ridicolo, pur non essendo tale”. E inoltre che il protagonista “anziché giusta e seria figurazione del concetto informatore, par ne sia la caricatura.” Per il secondo invece nel 1897 sulla “Rassegna settimanale Universale” pubblicò una recensione non molto benevola alla quarta edizione delle “Myricae” firmandosi con lo pseudonimo di Giulian Dorpelli che non è altro che l'anagramma del proprio nome e cognome.

Di primo acchito le poesie di Pirandello non sembrano presentare alcunché di innovativo: le forme sono le classiche con metrica e rima con una qualche propensione per le più giovanili a imitare quella carducciana delle “Odi Barbare”. Ma già in “Mal giocondo” la sua raccolta iniziale, pubblicata prima di partire per la Germania dove andava a terminare gli studi, appaiono “in nuce” molti dei temi che caratterizzeranno tutta la sua produzione non solo poetica. Anzi nella prima poesia del libro “A l'Eletra” o meglio “Peristi? Invano te dalle pagine”, scritta quando l'Autore aveva solo tredici anni, emerge uno dei punti fondamentali dell'estetica pirandelliana cioè il contrasto tra l'armonia rassicurante del mito e la realtà dissacrante della contemporaneità dove sono minati tutti gli antichi valori. Si è nel periodo che precede la prima guerra mondiale ricco di insicurezza e di fermenti di rivolta che non possono non essere percepiti dal giovane autore che trascorrerà tutta la sua esistenza a scavare nell'animo umano.

Ma in “Mal giocondo” troviamo anche un'altra caratteristica pregnante di tutta la produzione pirandelliana ossia l'umorismo, quell'umorismo amaro che l'autore si affrettava ad affermare di avere appreso nel suo soggiorno romano prima cioè di partire per la Germania. In un suo saggio del 1908 lo scrittore precisa poi la differenza essenziale tra questa inclinazione dell'animo umano e il “comico”: il primo - definito come “avvertimento del contrario” - si ha quando si approfondisce il perché delle azioni, il secondo quando ci si sofferma soltanto sull'apparenza.

Infine in questo suo primo libro c'è anche il rifiuto alla aulicità della tradizione sperimentando l'autore un suo linguaggio aspro e innovativo che prende però le distanze da quello usato dai futuristi e dagli ermetici e precedendo i crepuscolari di cui anticipa ritmi e tematiche pur tenendosi sempre lontano dagli eccessi avan-

guardistici. In definitiva un linguaggio più simile al parlato e alla portata di tutti, peculiarità questa che si rileva anche e soprattutto nella prosa. In “Mal giocondo” c'è, tra gli altri temi, la passione amorosa e contrastata per la cugina Lina “fata crudele e diversa” paragonata a una novella Alcina. Altri amori ebbe l'Autore ma alla fine fu costretto, da uno dei ricorrenti dissesti finanziari della sua famiglia, nel 1894 a un matrimonio di comodo con Maria Antonietta Portulano sua cugina di secondo grado e figlia di un ricco socio in affari di suo padre. Tuttavia se non fu passione a prima vista, fra i due coniugi nacque un amore sincero. Purtroppo nel 1903 un allagamento e una frana distrussero una delle miniere di zolfo del padre riducendo tutta la famiglia sul lastrico. La situazione aggravò il disagio psichico di Antonietta già manifestatosi con violente crisi di gelosia verso qualsiasi donna avvicinasse il marito, perfino contro la sua stessa figlia. Lo scrittore tentò in tutti i modi di assistere nel modo migliore la moglie e solo nel 1918 si decise a farla ricoverare in una clinica per malattie mentali dove la Portulano morì nel 1959 all'età di 88 anni.

Questa triste vicenda familiare indusse Pirandello ad avvicinarsi alle moderne teorie della psicoanalisi di Sigmund Freud per addentrarsi nei complessi meccanismi che regolano la mente umana e tutto ciò ebbe grande influenza anche sulla sua scrittura.

Diversi e corposi furono i libri di poesia di questo autore molto fecondo e precisamente, oltre al già più volte nominato “Mal giocondo”, “Pasqua di Gea”, “Elegie romane di Goethe”, “Elegie renane”, “Zampogna”, “Fuori di chiave”, “Poemetti”, “Poesie varie”.

In “Pasqua di Gea” viene celebrata non la risurrezione del Cristo ma quella della Terra, ossia la primavera che risveglia tutte le forze vitali ivi compreso “l'eros”. Scritta nel periodo germanico tra il 1889 e il 1890 quando l'autore si trovava a Bonn a completare gli studi, è dedicata a Jenny Schulz-Lander molto amata dal giovane Luigi e con la quale il poeta andò a coabitare nella pensione gestita dalla madre della ragazza. L'“Elegie romane di Goethe” sono invece una traduzione dell'opera del poeta tedesco abbastanza fedele al testo originale naturalmente nei limiti consentiti a qualsiasi trasposizione soprattutto quando le due lingue sono così diverse.

L'“Elegie renane” - inizialmente intitolate “Elegie boreali” - furono scritte a Bonn ma pubblicate a Roma solo nel 1895 e il titolo è evidentemente ispirato a quello del libro di Goethe. Con molta probabilità i due testi - traduzione e composizione - furono scritti contemporaneamente in quanto c'è una certa affinità tra di loro. Tuttavia mentre le Elegie romane sono tutte permeate da una gioiosa passione dello scrittore per l'amata Faustina, in Pirandello invece pesa sul rapporto - come spada di Damocle - il presagio di una imminente fine del sentimento per la sua Jenny, il che non gli permette di

goderlo in spensierata letizia: “Penso. Vivrà, vivranno costei ch'ora accanto mi viene, / questa riva, quel bosco, uomini e cose, quanto//vedomi intorno e sento, ancora vivranno, quand'io/lungi da qui sarò, dove il destin mi chiami.” “Zampogna”, pubblicata nel 1901 a Roma risente invece dell'influenza pascoliana sia nelle tematiche, sia nella riproduzione delle atmosfere agresti. In particolare l'autore evoca con grande sensibilità il mondo della sua fanciullezza. Nella raccolta è inoltre inserito un poemetto “Padron Dio” che rappresenta un'allegoria della condizione umana ed è preludio all'omonima novella. I “Poemetti” comprendono quattro testi, “Belfagor” che riprende la nota novella di Macchiavelli “Belfagor arcidiavolo”, “Pier Gudrò” - divenuto poi romanzo con il titolo di “I vecchi e i giovani” - in cui il protagonista non riesce a ritrovarsi nel mondo che lo circonda troppo lontano dagli ideali per i quali in gioventù ha combattuto, “Laomache” che tratta la leggenda delle “Amazzoni”, infine “Scamandro” in cui viene narrato l'amore di Eumene per la troiana Calliope.

“Fuori di chiave” è probabilmente la raccolta più significativa del poeta nel senso che è esplicita quella poetica dell'umorismo che lo caratterizza maggiormente.

In “Poesie varie” infine sono riuniti i testi scritti senza appartenere a una raccolta organica. Infatti Pirandello dopo l'ultima poesia di “Fuori di chiave” “Comiato” aveva espresso l'intenzione di non dedicarsi più a questa branca della letteratura perché troppo impegnato su altri fronti. Tuttavia continuò saltuariamente a scrivere versi. In questa silloge sono raccolti sia testi inediti adolescenziali, sia altri apparsi nel tempo su varie riviste ed è comprensiva di quella intitolata “Poesie sparse” leggermente più ridotta. Vi troviamo in esse “La maschera” - una delle liriche più note dell'autore - che tratta la frantumazione dell'io costretto sempre tra l'essere e l'apparire. Molti testi sono stati rimaneggiati se non intere raccolte rifatte in un lavoro continuo che forse era permesso allo scrittore dal fatto che dormisse solo tre ore per notte (almeno così si dice).

In conclusione questo piccolo excursus assai riduttivo sulla poesia di Pirandello, molto varia nelle tematiche, nelle differenti forme metriche assolutamente perfette e, checché se ne dica, estremamente innovativa anche in riferimento al linguaggio - che rifuggiva dalla ridondanza dei predecessori e nel contempo si manteneva a debita distanza dal minimalismo di coloro che verranno dopo -, vorrebbe essere semplicemente un invito alla lettura di una parte rimasta pressoché sconosciuta di un grande autore, parte che andrebbe ampiamente rivalutata.

Carla Baroni

ADRIANA DEMINICIS, 8 Infinito 8. La gemma di giada,
prefazione di Enzo Concardi, Guido Miano
Editore

La raccolta di poesie che prendiamo in considerazione in questa sede presenta una prefazione di Enzo Concardi esauriente e ricca di acribia.

Scrivo il Nostro che La gemma di giada di Adriana Deminici (G. Miano Editore, 2023) è scritta in poesia, ma si tratta di una poesia-prosa, di un "raccontare" in versi il proprio che, da un punto di partenza reale non soddisfacente e mancante dell'essenziale, tende a processi di sublimazioni e metamorfosi per raggiungere l'Infinito attraverso una completa penetrazione con le realtà altre.

Si dice che la poesia è sempre metafisica e in questo caso l'assunto sfonda una porta aperta a partire dall'affascinante titolo 8 Infinito 8 e non a caso nell'obiettivo della macchina fotografica l'infinito spazio della distanza è rappresentato da un simbolo pari ad un otto e si può aggiungere che nella smorfia napoletana l'otto, qui ripetuto in modo ridondante, è il numero che si riferisce alla Madonna.

Come scrive il prefatore si tratta di un'opera del genere utopico, utopia ma non illusione, aggiungerei, perché la Fede come dice San Paolo è la certezza della Speranza e non deve mai abbandonare l'essere umano la tensione ad abitare poeticamente la terra.

Leggiamo in Infinito: «Abbondanza che risponde al richiamo, / lungimirante arrivo di due uccellini, / quasi a voler revocare con tangibile segno / i pensieri invalidanti, / le ali del vivere anche se nascoste c'erano, / così pure il mare e le onde che s'infrangevano...».

Tessuti linguistici affascinanti quelli che ci propone Adriana Deminici e nella suddetta poesia si nota il movimento verso una saggezza che può essere raggiunta e diventare cosa tangibile come in tutte le poesie della raccolta varco di montaliana memoria perché nella nostra contemporaneità liquida e alienata e consumistica possono esistere i valori della giustizia, della famiglia e del bene attraverso il profitto domestico di generazioni che si passano il testimone.

Il titolo La gemma di giada fa pensare ad una fogliolina di una pianta aggettante verso la vita e veramente rarefatta connotata presumibilmente sia da un'essenza vegetale sia da un'essenza minerale perché la giada è una

pietra.

Poetica frutto di un poein intellettualistico in quello che si può considerare un poemetto: «C'era una consapevolezza / che non poteva essere ascoltata, / il più grande errore sarebbe stato / di ometterlo di farlo, / ma pochi sapevano che il pensiero consapevolezza / veniva a produrre qualcosa di speciale...» (C'era una consapevolezza).

E quel qualcosa di speciale è proprio l'anima di questa poesia stessa imbevuta di fascino e bellezza perché leggendo questi versi si ha l'impressione di essere immersi in un oceano della tranquillità lunare e la forma e lo stile sono sotto l'essenza di un'immensa leggiadria e sono controllatissimi in tutte le loro manifestazioni.

Una magia, una grande malia alimenta questo lavoro raffinato e ben cesellato e anche i versi lunghi sono sorvegliatissimi nel loro essere debordanti.

In ogni poesia il verso dell'incipit decolla soavemente per poi planare nelle chiuse e c'è un'apertura alla felicità e l'Infinito di leopardiana memoria potrebbe coincidere con Dio, con un «centro di gravità permanente che non ci faccia cambiare idea sulle cose e sulla gente» per citare il famoso testo di Franco Battiato,

Nel nominare l'infinito c'è una tensione mistica e religiosa sottesa e l'ansia verso un oltre se il tran tran quotidiano va stretto e noi siamo degli eroi appunto nell'epica dello stesso quotidiano.

Si tratta di costruire e ricostruire ogni giorno l'edificio della vita permeati da valori come l'amore e la fratellanza, l'arte, la compassione e l'ascesi per citare Schopenhauer.

Se l'essere umano è canna al vento è anche canna pensante sottesa alla speranza della felicità da ritrovare non in modo minimalistico in tutto anche nei due uccellini della poesia citata (Infinito di Deminici) che potrebbero essere una gioia senza peso lungimiranti nella loro bellezza se nel Vangelo è scritto: «Voi valete più di molti passerì».

Raffaele Piazza

Annamaria Ferramosca, Luoghi sospesi,
Nota di Elio Grasso

Libro di interrogativi lacinanti, quello di Annamaria Ferramosca, poetessa che sa far dialogare una preparazione di fondo scientifica con l'impronta forte della cultura umanistica. Con Luoghi sospesi, la poetessa ci consegna una testimonianza letteraria fra le più alte: un libro che affonda il coltello nelle pie/aghe dell'esistenza, con un dettato ricchissimo ma piano, trasparente pur nella personale e forte ricerca espressiva, fondato su insistenti interrogativi fondamentali e una versificazione libera e franta, che si piega e adatta alle esigenze del significato. Libro di esplorazione quindi, accostabile quanto all'insistenza delle domande al luzziano Per il battesimo dei nostri frammenti.

Se tutte le domande e le risposte (provvisorie) della filosofia si addensano nei quesiti elementari ma insolubili Esisto? Cosa è la realtà?, allora la riflessione di Annamaria Ferramosca ruota attorno a questo nucleo, assediandolo con affondi al cuore del problema, e lo fa partendo da un punto di vista preciso e con un percorso che è possibile ricostruire in modo razionale, sfogliando il libro e raccogliendo i sassolini che rappresentano le varie tappe. (Se la disseminazione del significante può essere, come crediamo, spia dell'ossessività della materia del contenuto, allora, solo per portare un esempio concreto, il testo a p. 32 (Solitudine un insulso vuoto) può fornire un esempio paradigmatico almeno con la sequenza SOLitudine/SOLitaria/Sole/Sorge/improvvisoSO/SommerSO ecc.).

Tornando allo sviluppo dell'argomentazione: si parte con la costituzione dell'essere, una monade che cerca di individuarsi nella propria solitudine: "bambina / isola d'occhi ingannatrice" (p. 9); "Penso / dunque sono?"; "Sola / sola a rimuginare" (p. 14). Il confronto pare poi naturale con "Giacomo il solitario/ancxhe lui monade viva o miraggio?" (p. 28).

Si passa quindi all'individuazione di un Io poetico specificamente femminile: "con gli anni si increspano i capelli / s'incurva il naso" (p. 13); "adolescente occhi lontani" (p. 18), creatura che spinge con ansia e stupore il mistero sempre un po' più avanti: "forse sono soltanto / fantasmatiche mie costruzioni?" (p. 10); "sono così misteriose queste cose" (p. 11); "la mia lista di domande" (p. 27). Questa persona (il termine bene indica la qualità "teatrale" del monologare poetico) si distende man mano verso e nel mondo, con le sue "cose che hanno dentro amore" (p. 15) e che sono da "cercare, graffiare" (p. 17) per attribuire ad esse un segno che dia senso. Qui l'amore (il "rovinoso") emerge quale corrispettivo dell'entropia, della consapevolezza della fuga verso il nulla che entrerà prepotente più avanti: corrispettivo doloroso e anche drammatico, ma costruttivo: è uno Shiva che costruisce sulle macerie dell'apocalisse.

Quella di Annamaria è una ricerca amletica: in effetti il personaggio shakespeariano è convocato obliquamente almeno a p. 25, nell'aggallare della tensione tra vita e teatro, finzione e realtà: "un mondo popolato da attori / / sono forse loro i versi vivi? / e solo io non esisto?". Si pensi non soltanto a versi quali "tutto il mondo è un palcoscenico" in As You Like It o "E tu, vita, che sei? / Un'ombra che dilegua; un infelice / Mimo che si dibatte e pavoneggia / Sulla scena del tempo", ma a tutta la riflessione amletica (cioè shakespeariana) sulla vita come finzione. Tanto che il riferimento diviene trasparente a p. 86: "il perché / del viaggio di sola andata / /

non si ritorna più" (cfr: "il paese mai scoperto / dai cui confini nessun viaggiatore torna").

Questa persona tocca e sfonda finestre e muri per protendersi verso l'esterno (in molti sensi: dall'involucro del proprio corpo alla più vertiginosa ontologia). Finestre e muri forniscono allora simboli della soglia e del limite di un mondo edenico da oltrepassare per affrontare la realtà: "fuori dalla finestra / dove si mostra il mondo" (p. 45); "matta voglia di rompere questi vetri" (p. 36) "di là dal vetro // fuori dalla finestra // è cielo" (p. 55); "basterebbe non so / si aprisse per noi nell'eden / solo una piccola zolla / e un torso di mela vi cadesse" (p. 64), dove il riferimento è alla conoscenza che nell'Eden è vietata.

L'Io scopre infine l'espressione creativa del sé come fondamento per andare oltre, sebbene si scontri con "il duro limite della parola" (p. 45) che va affrontato per "testimoniare". "Scrivo perché resti dell'umano / almeno un seme" (p. 59), dice l'Io lirico: versi in cui l'atto personalissimo di sentirsi se stessi, individuati nel mondo, diventa tentativo di lasciare una testimonianza, un legame con gli altri, "i tutti [che] abitano in me" (p. 48). "Ogni volta rinasco se scrivo" (p. 80) non fa quindi riferimento solo alla gioia della creazione, ma va inteso in senso letterale: le tracce che lasciamo scrivendo (il monumento più perenne del bronzo, ciò che resta) sono le tracce della nostra vita, che danno e ci danno vita, cioè luce. Conoscenza. In fondo, questo è l'unico strumento umano che abbiamo per confrontarci a testa alta contro il nulla, l'entropia, il disordine, il caos, la morte.

Se il punto di partenza era l'incertezza ontologica più fondamentale, situata fra il perentorio e quasi cartesiano "come posso non esistere?" (p. 67), e il dubbio ("non esisto", p. 34), si arriva alla conclusione (pur sempre provvisoria) che "io forse sono" (p. 71) e che "la vita è incontro": bisogna essere in due per conoscere (it takes two to know).

Certo, emerge un'ulteriore domanda a cui né la fede, né la teologia, il mito e nemmeno la scienza possono dare risposta: "tutta l'armonia del bel corpo / un caso?" (p. 86) perché alla fine sappiamo che lo spreco di vita e bellezza è inesplicabile. Tuttavia, ecco l'imperativo categorico: "fare ordine devo devo / innanzitutto conoscere il perché / del viaggio di sola andata" (p. 86: ancora Amleto), il che riporta al Fortini di Traducendo Brecht: "Nulla è sicuro, ma scrivi."

"perdiamo tutti ma / sarà come vincere" (p. 79) è la conclusione, veramente tragica, di questo viaggio di esplorazione e forse scoperta, anche se più di un pensiero è rivolto a "voi inesistenti / . . . / nei vostri penosi emoticon" (p. 89), non troppo velata polemica con il presente di spettacolarizzazione che tende a rimuovere dubbi e domande.

Un insegnamento? Forse, in limine al libro: dopo tanta tensione agonica, abbandonarsi "al buono che ha la bontà di accadere" (p. 93). E se non è conoscenza, è almeno un insegnamento di altissima saggezza.

Mauro Ferrari

CERIMONIA DI PREMIAZIONE IV EDIZIONE – CONCORSO “INSIEME PER ROCCA”



Ci tenevo anch'io insieme a Francesca, Sara e Beatrice ad esprimere la nostra riconoscenza all'ideatrice del progetto "Insieme per Rocca", che è già giunto alla sua quarta edizione, Maria Luisa Daniele Toffanin autrice anche della silloge poetica "La casa in mezzo al prato". Un grazie a Piera Levi-Montalcini che rappresenta l'Associazione Levi-Montalcini, a Massimo Toffanin che rappresenta l'Associazione Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon,

Oggi ci troviamo qui riuniti ancora insieme per presenziare alla cerimonia di premiazione.

Questo progetto e bando letterario è stato un importante stimolo per i nostri ragazzi, si sono infatti messi in gioco con idee personali e pensieri originali ed elaborati.

Oltre ad essere stato un percorso di crescita personale ha rinforzato il senso di appartenenza alla comunità sviluppando radici solide per il futuro.

Insieme al sindaco e all'amministrazione comunale vogliamo omaggiare con un piccolo dono floreale le due colonne portanti di questa iniziativa: la signora Piera Levi-Montalcini e la signora Maria Luisa Daniele Toffanin.

Brave ragazze! ora fissate con noi in questa bella foto ricordo Insieme.



Con me, come nello stesso tempo, in un momento affettuoso e di riconoscenza. Sofia Polito, Francesca De Donno, Sara Darman e Beatrice Colleselli, le ragazze del premio, le chiamo io, perché vincitrici delle prime due edizioni. Le ho viste giovani studentesse allora e ora le rivedo donne dalle idee chiare in relazione al loro territorio, dai progetti di vita sempre ancorati alle radici, ognuna con la propria scelta da realizzare anche con la partecipazione alla vita politica. Mi dà gioia pensare che abbiano fatto propri i nostri messaggi sul senso di appartenenza alla comunità e insieme sulla coscienza del proprio futuro e ora si diano daffare per la rinascita della loro terra. Per questo le guardo con molta ammirazione e affetto, quali vestali del facebook

"Insieme per Rocca" in cui danno voce alle loro iniziative idonee allo sviluppo turistico del paese, alle proposte per la prossima edizione del concorso, per evitare lo spopolamento dei territori montani da parte dei giovani. Colgo l'occasione per ringraziarle, anche a nome di Piera Levi-Montalcini, dell'omaggio floreale offerto insieme al sindaco e all'amministrazione comunale.

La cerimonia di premiazione si è svolta, sabato 23 settembre, al Teaz di Rocca Pietore, come di consuetudine, in un clima di amicizia grazie anche alla disinvolta conduzione di Marco Toffanin di Opes Mind e alla disponibilità dei premiati. In particolare interessanti le parole di Simone De Toni, primo classificato "Sezione Futuro", relative alle difficoltà per i giovani di rimanere nel territorio e alle sue proposte di un aiuto da parte del Comune e/o altri, nel ristrutturare le vecchie case di famiglia, come memoria da mantenere, spazio da ravvivare con i loro giovani nuovi progetti.

Ammirato il tutto anche dal giornalista Giovanni Lugaesi. Sempre gradita la continua presenza del sindaco Andrea De Bernardin con le sue incoraggianti parole e della giuria: Andrea De Bernardin, Piera Levi-Montalcini, Stefano Valentini, Massimo Toffanin, Marco Toffanin, Stefano Brunoro e la sottoscritta. Prezioso l'intervento di Piera Levi-Montalcini nel ricordo della zia Rita che si rifiutava di obbedire al padre iscrivendosi a medicina, dopo l'esame da privatista di terza liceo: esempio per le giovani. Per questo la zia continua ad essere viva nelle circa 90 scuole a lei intestate. Piera ricorda anche il suo desiderio di raccogliere insieme tutti gli oggetti relativi alla sua famiglia, per esempio il diario, da poco scoperto, della zia Rita con le sue lettere, i lavori di architettura del padre, di pittura della zia Paola, in altre parole di riunire questi reperti per tenere salde le sue e le loro radici. Piacevoli le belle motivazioni composte e lette dall'editore Stefano Valentini e quelle tecniche del fotografo Stefano Brunoro per i filmati visibili attraverso il qr-code. L'insieme è raccolto in un libretto-dono per la IV edizione, curato sempre dall'editore.

Successivamente intervengo sull'importanza di mantenere viva a Rocca Pietore la scuola elementare, come prima forma di socializzazione e di appartenenza. Anche se è d'obbligo l'accorpamento tra classi, è lì che nasce il senso della comunità, dell'Insieme, nonostante i pareri contrari di gente ignara della valenza della scuola. Ancora si accenna all'associazione di Sottoguda di Sara Darman e del suo impegno per catturare l'interesse dei turisti con varie iniziative stagionali stimolanti, ma anche per

tenere viva la comunità. Appreziate le opere di Mario Baldissera su tavole vecchie con pitture di Erika, per la prima volta realizzate come premio per le due vincitrici, cioè Sara Darman e Beatrice Colleselli. Questa è espressione della creatività del territorio del lavoro artistico con la collaborazione di tutta la famiglia. Si coglie l'occasione per riconoscere anche a Mario il merito del suo grande sostegno all'iniziativa dei concorsi sin dai primi passi. In questo clima di un bel conversare insieme, il presentatore Marco ringrazia particolarmente Massimo Toffanin, organizzatore silenzioso di tutto, affiancato da lui e da Alessandro, rappresentante della terza generazione degli innamorati di Rocca. Conclusivi i miei ripetuti richiami alla ricerca di tutto ciò che possa creare e sviluppare il senso dell'Insieme come metodo di vita e di lavoro, ben compreso dai presenti e in particolare dalle ragazze del facebook (Sofia, Francesca, Sara e Beatrice), precedentemente sottolineati e sostenuti anche dal sindaco che, pur impegnato precedentemente, riesce ad arrivare con il regalo di suoi preziosi libri per me e per Piera Levi-Montalcini, valorizzando il legame di amicizia che si è creato tra noi in questo lungo percorso.

Tanti altri discorsi si sono intrecciati in questo pomeriggio sempre pertinenti al tema principale, cioè giovani e montagna. Quindi ritornare a Rocca è ritornare ad una terra che fa ormai parte della nostra vita, che vogliamo aiutare nel trattenerne lì i suoi giovani, evitando lo spopolamento, con nuove idonee iniziative da indagare e riproporre insieme.

Aggiungiamo anche le parole del sindaco De Bernardin e di Beatrice Colleselli trasmesse dalla voce di Gianni Santomaso di Radio Più, un resoconto dettagliato della premiazione:

<https://www.radiopiu.net/wordpress/i-vincitori-del-concorso-letterario-progetto-per-rocca/>

Maria Luisa Daniele Toffanin